

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Proposta di traduzione del libro per l'infanzia "*O Beijo da Palavrinha*" dello  
scrittore mozambicano Mia Couto

CANDIDATO

RELATORE

Melissa Bernasconi

Prof.ssa Anabela Cristina Costa da Silva Ferreira

Anno Accademico 2018/2019

Primo Appello

# INDICE

Introduzione.....	3
1 Presentazione di Mia Couto, autore di “ <i>O Beijo da Palavrinha</i> ”.....	4
1.1 Biografia.....	4
1.2 Tematiche ricorrenti e peculiarità stilistiche.....	5
2 Introduzione al racconto “ <i>O Beijo da Palavrinha</i> ”.....	7
2.1 Trama e ambientazione.....	7
2.2 Caratteristiche formali e tematiche.....	8
2.3 Funzione testuale.....	8
3 Proposta di traduzione del racconto “ <i>O Beijo da Palavrinha</i> ”.....	12
4 Commento alla traduzione.....	16
4.1 La centralità della parola in “ <i>O Beijo da Palavrinha</i> ”.....	16
4.1.2 Il rapporto tra la parola e l’oggetto in Platone e in Epicuro.....	16
4.1.3 La concezione della parola in Couto.....	19
4.2 Peculiarità linguistiche.....	21
Conclusione.....	24
Bibliografia e sitografia.....	25

## INTRODUZIONE

Questo elaborato si pone come obiettivo l'analisi e una proposta di traduzione dal portoghese in italiano del racconto "*O Beijo da Palavrinha*", dello scrittore mozambicano Mia Couto.

La scelta di questo autore è dovuta principalmente al mio interesse per il suo background linguistico e culturale, e per il suo stile di scrittura originale ed estremamente poetico, che può rappresentare una sfida particolarmente stimolante da un punto di vista traduttivo.

La mia scelta è ricaduta su questo racconto in particolare, poiché la trama della storia e gli argomenti trattati hanno la profondità e la complessità di un'opera destinata ad un pubblico adulto, pur mantenendo la forma e lo stile narrativo propri della letteratura per l'infanzia. Per queste ragioni, ritengo che si tratti di un libro particolarmente interessante da analizzare e, nonostante le difficoltà, da tradurre. Inoltre, ho voluto sfruttare questa occasione per mettere alla prova le capacità raggiunte nella mia terza lingua di studio, il portoghese, lingua alla quale mi sono appassionata molto, e con la quale non ho mai avuto l'opportunità di lavorare alla traduzione di un testo letterario.

Il presente elaborato è suddiviso in quattro capitoli. Nel primo capitolo verrà presentato l'autore, illustrandone brevemente la biografia e le opere più importanti, in modo da delineare le tematiche ricorrenti nei suoi scritti, e le principali caratteristiche del suo stile narrativo. Nel secondo capitolo, verrà introdotto il racconto "*O Beijo da Palavrinha*", di cui verrà fornito un breve riassunto, e si faranno alcune considerazioni sugli argomenti presenti all'interno della storia, e sullo scopo del testo. Nel terzo capitolo, sarà riportata la mia proposta di traduzione del testo completo. Infine, nel quarto capitolo ed ultimo capitolo, verranno commentate le scelte traduttive effettuate, e si esporranno le difficoltà riscontrate durante il processo di traduzione, elencando i principali elementi linguistici e culturali presi in considerazione durante tale processo.

# CAPITOLO 1

## Presentazione di Mia Couto, autore di “*O Beijo da Palavrinha*”

### 1.1 Biografia

António Emílio Leite Couto, noto con lo pseudonimo di Mia Couto, è uno scrittore, poeta, giornalista e biologo mozambicano. È nato il 5 luglio 1955 a Beira, seconda città del Mozambico. I genitori, entrambi portoghesi, emigrarono in Mozambico negli anni '50.

Quando aveva 14 anni, alcune poesie di Couto sono state pubblicate nel giornale locale *Notícias da Beira*. Nel 1971, si è trasferito nella capitale Lourenço Marques (oggi Maputo), ed ha intrapreso il corso di laurea in medicina all'Università Eduardo Mondlane. In seguito, ha interrotto gli studi per dedicarsi al giornalismo, alla scrittura e ai problemi della difesa dell'ambiente. Nel 1976, dopo l'indipendenza del paese, è diventato direttore dell'Agenzia di Informazione del Mozambico. Successivamente, nel 1985, ha abbandonato la carriera da giornalista e ha ripreso gli studi scientifici, laureandosi in biologia e diventando biologo di professione.

Couto ha fatto il suo debutto in letteratura con la pubblicazione di alcune poesie nell'antologia “*Sobre Literatura Moçambicana*” (“Sulla letteratura mozambicana”), realizzato nel 1980 da un altro grande poeta del Mozambico, Orlando Mendes, anch'egli biologo. Nel 1983, Couto ha pubblicato la sua prima raccolta personale di poesie, intitolata “*Raiz de orvalho*” (“Radice di rugiada”). In seguito, si è dedicato alla scrittura di *contos* (racconti), genere nel quale Couto ha sviluppato uno stile originale basato su un uso creativo del portoghese, che viene considerato la sua peculiarità stilistica principale, nonché il principale ostacolo alla diffusione della sua opera in altre aree linguistiche, date le difficoltà di traduzione.

Ha pubblicato anche una raccolta di articoli e ha scritto diversi romanzi, tra i quali il primo, intitolato “*Terra sonâmbula*” (“Terra sonnambula”), è stato considerato uno dei dodici migliori libri africani del XX secolo da una giuria della Fiera Internazionale dello Zimbabwe. Le sue opere sono state pubblicate in più di 20 paesi e sono state tradotte in diverse lingue, tra cui inglese, francese, tedesco, ceco, italiano, serbo, catalano, estone e cinese.

Molte opere di Couto hanno vinto premi nazionali e internazionali. Nel 1999, Couto ha ricevuto il Prémio Vergílio Ferreira per l'insieme della sua opera. Nel 2007, ha ricevuto il Premio dell'Unione Latina di Letterature Romanze. Inoltre, a Couto è stato assegnato il quinto scranno dell'Accademia Brasiliana di Lettere, e nel 2013 gli è stato assegnato il Premio Camões, la più importante distinzione letteraria del mondo lusofono.

## 1.2 Tematiche ricorrenti e peculiarità stilistiche

All'interno della produzione letteraria di Couto, si possono individuare alcune tematiche ricorrenti che sono particolarmente care all'autore, ed alcune peculiarità stilistiche che sono presenti nella maggior parte delle sue opere. Alcune di queste caratteristiche si trovano anche all'interno del racconto "*O Beijo da Palavrinha*", e di conseguenza hanno costituito degli elementi fondamentali per la comprensione e la traduzione del testo, ai fini della stesura di questo elaborato.

Innanzitutto, si può notare che Couto spesso fa denuncia sociale attraverso le proprie opere, ed informa il lettore sulla situazione nel suo paese, offrendo una rappresentazione realistica ed accurata dei cambiamenti politici avvenuti in Mozambico, e delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Infatti, i personaggi descritti dall'autore sono spesso persone comuni, gente del popolo, che solitamente si trova a vivere in condizioni di fame e di povertà estrema; è questo il caso dei personaggi protagonisti di "*O Beijo da Palavrinha*". Le descrizioni, tuttavia, non si limitano alle condizioni di vita della popolazione, ma riguardano anche le caratteristiche fisiche e geografiche del paese; lo scrittore, infatti, in quanto biologo specializzato in ecologia, è molto sensibile alle questioni dei problemi ambientali e ne parla in diversi dei suoi romanzi e racconti. La natura è un tema ricorrente all'interno delle storie di Couto, che offre descrizioni vivide della sua terra, dei paesaggi e di fenomeni naturali quali le inondazioni, che sono estremamente frequenti nella sua città.

Un altro argomento frequentemente trattato dallo scrittore, e presente in una certa misura anche nel racconto da me tradotto, è la morte. Il modo in cui Couto tratta questo tema è profondamente legato alla cultura mozambicana, e più in generale alla cultura africana, secondo la quale la morte è parte integrante della vita stessa. Molti dei personaggi di Couto, infatti, hanno un legame profondo con i propri antenati, o in alcuni casi addirittura interagiscono con i propri familiari defunti. Tuttavia, non è questo il caso di "*O Beijo da Palavrinha*", nel quale la morte è una presenza vaga, alla quale si accenna soltanto, e che viene trattata in modo estremamente delicato, trattandosi comunque di un libro per l'infanzia.

Infine, un tema fortemente presente nei racconti di Couto è l'importanza del linguaggio, ed in particolare il potere delle parole. È questo, infatti, il tema principale all'interno di "*O Beijo da Palavrinha*".

Couto non solo lascia trasparire dalle sue storie la convinzione che le parole abbiano un grande potere, ma mette anche in pratica tale concezione nel proprio stile di scrittura. Egli, infatti, sfrutta al massimo le potenzialità del linguaggio a fini stilistici, ed utilizza le parole in modo creativo ed originale, proponendosi come innovatore del linguaggio stesso. Per esempio, fa largo uso di parole inventate, spesso onomatopeiche, oppure utilizza termini già esistenti e li inserisce all'interno di contesti insoliti, attribuendo loro nuove accezioni e significati. Couto si serve anche di parole e modi di dire propri della sua variante linguistica, ossia la variante di portoghese parlata in Mozambico, andando così ad arricchire la lingua standard con nuove espressioni. Inoltre, lo scrittore è noto per l'invenzione e l'uso di proverbi, indovinelli, leggende e metafore innovative all'interno delle sue opere.

L'insieme di queste caratteristiche verrà analizzato più nel dettaglio nei capitoli successivi, in particolare nel capitolo dedicato al commento e all'analisi della traduzione di "*O Beijo da Palavrinha*".

## CAPITOLO 2

### Introduzione al racconto “*O Beijo da Palavrinha*”

#### 2.1 Trama e ambientazione

“*O Beijo da Palavrinha*” è ambientato in un piccolo villaggio situato nell’entroterra del Mozambico, nei pressi di un fiume. La protagonista della storia è una bambina di nome Maria Poeirinha, che proviene da una famiglia estremamente povera. Trovandosi così all’interno della regione, e quindi lontano dalla costa, né la bambina né i suoi familiari hanno mai visto il mare. Un giorno, Maria Poeirinha si ammala gravemente e non c’è alcun modo di salvarla. Lo zio della bambina suggerisce di portarla verso la costa, da cui lui stesso ha raggiunto il villaggio, affermando che soltanto il mare potrà curarla. Tuttavia, Maria Poeirinha è ormai troppo debole per intraprendere il viaggio. È a questo punto che Zeca, il fratello della bambina, riesce a far “vedere” e a far “sentire” il mare ai suoi familiari, scrivendo semplicemente la parola “mare” su un foglio. È proprio questa la “piccola parola” (*palavrinha* in portoghese), alla quale si fa riferimento nel titolo del libro, a dimostrazione del ruolo centrale che essa riveste all’interno della storia. Il linguaggio e le parole, infatti, come in molti altri racconti dell’autore, hanno un ruolo fondamentale. In questo racconto, in particolare, la parola ha un potere suggestivo e quasi magico, tanto che una piccola parola come “mare” riesce a racchiudere in sé l’essenza del mare stesso, e ne riproduce visivamente l’immagine.

Probabilmente, l’autore ha scelto proprio il mare come possibile cura per la bambina poiché esso si contrappone in modo netto all’ambiente in cui è inserita la storia. Il racconto infatti, come è già stato accennato, si svolge in Mozambico, terra d’origine dell’autore. Couto la descrive come una terra secca e arida, in cui il fiume spesso si prosciuga, ed anche a questo è dovuta, probabilmente, la condizione di povertà dei personaggi. L’immagine di questa terra inaridita si contrappone alle vaste distese d’acqua azzurra, come vengono descritte dallo zio Jaime che, provenendo dalla costa, è l’unico personaggio ad aver visto il mare. Quindi da un lato, c’è l’entroterra caratterizzato da una costante aridità, al quale sono associate povertà e malattia, mentre dall’altro c’è il mare, al quale viene associata la salvezza. A causa di questo valore simbolico che le viene attribuito, l’ambientazione è un elemento della storia particolarmente importante.

Anche i nomi dei personaggi hanno un valore simbolico, e contribuiscono ad enfatizzare la contrapposizione fra terra e mare. Non si tratta, infatti, di nomi casuali, ma di nomi

emblematici, scelti dallo scrittore proprio per il loro valore simbolico. Questo aspetto verrà analizzato più nel dettaglio nel capitolo dedicato al commento alla traduzione.

## **2.2 Caratteristiche formali e tematiche**

“*O Beijo da Palavrinha*” si presenta, da un punto di vista formale, come un libro per l’infanzia. Si tratta, infatti, di un racconto piuttosto breve, caratterizzato da una trama semplice e sviluppata in modo lineare. Per quanto riguarda l’aspetto stilistico, il linguaggio ed i termini utilizzati non sono particolarmente complicati, perciò risultano facilmente comprensibili per un bambino. Inoltre, l’autore predilige l’uso di frasi brevi ed incisive, ed in diversi casi spezza le frasi a metà, separandole con il punto, per ottenere un maggiore effetto oppure al fine di enfatizzare determinati concetti. Un ulteriore mezzo stilistico particolarmente efficace, di cui si serve Couto, è la metafora: se ne possono trovare diverse all’interno della storia, e si tratta di metafore originali ed efficaci, che sono sicuramente in grado di stimolare la capacità immaginativa dei bambini, e di evocare nella mente del lettore immagini incredibilmente vivide.

Tuttavia, se si vanno ad analizzare le tematiche presenti all’interno del racconto, si può ipotizzare che Couto avesse l’intento di indirizzare quest’opera non soltanto ad un pubblico infantile, ma anche ad un pubblico adulto. Come già accennato nel paragrafo precedente, nel racconto si fa riferimento a tematiche quali la povertà, la malattia e la morte, argomenti certamente non leggeri da affrontare per un bambino, e che per questo motivo generalmente non sono presenti nella letteratura per l’infanzia. Inoltre, l’elemento centrale della storia, ovvero la *palavrinha* del titolo, viene utilizzata per introdurre una concezione del linguaggio, ed in particolare del lessico, che può risultare piuttosto complessa per un bambino. Pertanto, viene spontaneo pensare che un concetto simile sia più facilmente comprensibile da parte di un lettore adulto, che potrà apprezzare maggiormente la complessità del pensiero di Couto.

## **2.3 Funzione testuale**

Ogni testo, di qualunque genere esso sia, ha una funzione testuale, ovvero un messaggio da comunicare; in altre parole, c’è sempre uno scopo preciso per il quale un testo è stato prodotto. Questo è quanto viene affermato da alcune importanti teorie linguistiche, come la teoria della comunicazione verbale di Roman Jakobson, linguista di origine russa. Sarà presa in esame questa teoria in particolare, ai fini di individuare la funzione testuale di “*O Beijo da Palavrinha*”.

Jakobson, nella sua teoria, individua sei aspetti fondamentali della comunicazione verbale: il mittente, il messaggio, il destinatario, il contesto, il codice e il contatto. Il messaggio corrisponde al testo, ovvero al contenuto da comunicare, mentre il mittente è colui che trasmette il messaggio e il destinatario è colui che lo riceve. Il contesto è l'insieme della situazione generale e delle circostanze particolari in cui il messaggio è inserito, mentre il codice è il linguaggio in cui il messaggio è espresso, e deve essere comune al mittente e al destinatario. Infine, il contatto è il mezzo fisico che consente al mittente e al destinatario di stabilire la comunicazione e di mantenerla. È importante tenere a mente che Jakobson individua questi aspetti come elementi caratteristici di qualsiasi forma di comunicazione verbale, perciò non si riferisce esclusivamente ai testi scritti, ma anche alla comunicazione orale.

Ai sei elementi sopra elencati corrispondono, rispettivamente, sei possibili funzioni testuali: emotiva, poetica, conativa, referenziale, metalinguistica e fàtica. La prima, ovvero la funzione emotiva, è volta ad esprimere le emozioni del mittente. La seconda, ossia la funzione poetica, si individua nei testi in cui si dà maggiore importanza al messaggio e si pone l'accento su di esso, come avviene per esempio nelle poesie, ma anche negli spot pubblicitari e promozionali. La funzione conativa è caratteristica dei testi in cui ci si rivolge al destinatario attraverso frasi imperative, esortative o vocative. La funzione referenziale, invece, pone l'accento sul contesto, ovvero è caratteristica dei testi che trasmettono informazioni su un contenuto dell'esperienza concreta o mentale, o persino immaginaria. Si ha poi la funzione metalinguistica quando il testo è focalizzato sul codice, ovvero quando si utilizza il linguaggio per parlare del linguaggio stesso, ad esempio per spiegare la grammatica. Infine, la funzione fàtica è incentrata sul canale di comunicazione, ed è volta a verificare che esso sia sempre operante e a prevenire una situazione di silenzio; consiste, quindi, in messaggi che non trasmettono propriamente informazioni, ma servono a stabilire, mantenere oppure a riattivare la comunicazione.

Alla luce di questa teoria, si possono applicare le categorie sopra elencate al racconto "*O Beijo da Palavrinha*", al fine di individuare lo scopo comunicativo dell'opera di Couto. Innanzitutto, si può escludere la funzione emotiva, in quanto l'autore non parla mai in prima persona per esprimere i propri sentimenti. Allo stesso modo, non è presente nemmeno la funzione conativa, poiché l'autore non si rivolge ad un interlocutore né per dare ordini o esortazioni, né per invocarlo. D'altra parte, queste due funzioni sono presenti, in genere, nel linguaggio parlato più che in quello scritto, e sono espresse rispettivamente nella prima persona singolare e nella seconda persona singolare. Pertanto, non si trovano solitamente in testi di tipo letterario. Lo stesso discorso vale per la funzione fàtica, anch'essa tipica dell'oralità, e

chiaramente assente nel testo di Couto. Le tre funzioni testuali rimanenti, invece, sono tutte presenti all'interno di "*O Beijo da Palavrinha*". La funzione poetica, per esempio, si trova in genere nei testi letterari e nelle poesie. Anche in questo caso, trattandosi di un testo narrativo, si può affermare che la sua funzione sia quella di raccontare una storia, e quindi che l'accento sia posto maggiormente sul messaggio, come avviene per i testi che hanno una funzione poetica. Per quanto riguarda la funzione referenziale, essa è presente in quanto il lettore interpreta il racconto in base agli elementi contestuali, sia immaginari che reali, forniti dall'autore, come per esempio il luogo in cui si svolge la storia. Infine, si può affermare che il testo di Couto abbia anche una funzione metalinguistica, poiché nel libro è presente una riflessione sulla parola "mare" e sulle singole lettere che la compongono, e tale riflessione rientra in un tipo di discorso che si può definire metalinguistico.

Tuttavia, la teoria presa in analisi è solo una delle teorie che si possono prendere in considerazione al fine di determinare la funzione di un testo. Di conseguenza, se si vuole analizzare il testo a prescindere da qualsiasi schema teorico, si possono individuare ulteriori funzioni, diverse da quelle già citate, nel racconto "*O Beijo da Palavrinha*". Una di queste, per esempio, è una funzione che possiamo definire d'intrattenimento. Si tratta, infatti, di un testo narrativo per l'infanzia, un genere che solitamente ha lo scopo di narrare una storia che sia in grado di suscitare l'interesse di un bambino, di divertire o comunque di intrattenere.

D'altra parte, la serietà delle tematiche presenti all'interno della storia lascia intuire che l'autore abbia voluto trasmettere un messaggio più profondo, rivolgendosi anche ad un pubblico più adulto. Si può individuare, quindi, un'ulteriore funzione testuale, che consiste nell'intenzione dell'autore di fare denuncia sociale attraverso la propria opera. Couto, infatti, sembra voler informare il lettore riguardo ad alcuni aspetti problematici del suo paese, narrando la storia di una famiglia estremamente povera, come esempio di una condizione che probabilmente riguarda molte famiglie realmente residenti nella zona. Inoltre, la malattia della bambina protagonista sottintende una serie di cause che sono legate al contesto sociale, e all'ambiente in cui è inserita la storia. L'autore, quindi, sembra voler rendere partecipe il lettore delle difficili condizioni sociali ed ambientali dalle quali è caratterizzato il Mozambico, o perlomeno una parte di esso, e che sono causa di sofferenza per le persone che si trovano a vivere in tale contesto.

Tuttavia, pur trattando argomenti simili, Couto vuole anche infondere un senso di speranza al lettore. La parte finale della storia, infatti, ruota intorno al concetto di linguaggio, e in particolare intorno alla parola "mare", che con il suo potere suggestivo riesce a donare alla bambina ammalata un qualche tipo di "salvezza", o perlomeno un po' di conforto e di serenità

durante i suoi ultimi momenti di vita. In altre parole, si può affermare che Couto abbia voluto rappresentare il linguaggio come un'entità dotata di un potere salvifico e in molti casi curativo. Data questa concezione del linguaggio, si può ipotizzare che Couto abbia voluto scrivere il suo racconto per "curare" l'animo del lettore, attraverso le proprie parole.

Una funzione testuale simile a questa era presente già nell'antica Grecia, in particolare nelle tragedie, e viene definita come funzione "catartica". Questa definizione deriva dal termine greco "catarsi", che significa "purificazione". Il termine "catarsi", in realtà, indica la cerimonia di purificazione presente in diverse concezioni religiose ed in alcuni rituali magici dell'antica Grecia, ma è anche stato utilizzato in riferimento alle tragedie greche da Aristotele. Il filosofo, infatti, nel suo trattato intitolato "Poetica", descrive la catarsi come il distacco liberatorio dalle passioni tramite le forti vicende rappresentate sulla scena dalla tragedia. Aristotele, quindi, sottolinea l'effetto purificatore della tragedia, che è in grado di sollevare e rasserenare l'animo dello spettatore da tali passioni, permettendogli di riviverle intensamente e quindi di liberarsene. Si può ipotizzare, pertanto, che un testo possa avere una funzione "purificatoria", simile alla funzione catartica descritta da Aristotele in riferimento alla tragedia. I testi che hanno questa funzione sono in grado di aiutare il lettore a processare, a vivere e ad esternare le proprie emozioni, riuscendo così a liberarsene. Questo processo liberatorio, quindi, può aiutare il lettore a gestire meglio la propria interiorità, ed è in grado di curare la psiche, e forse era anche a questo che mirava Couto con il suo racconto.

In conclusione, "*O Beijo da Palavrinha*" risulta un testo molto più complesso e sfaccettato di quanto non appaia. Le sue funzioni testuali sono molteplici, e si integrano armoniosamente tra loro, dando forma ad un testo che è in grado non solo di intrattenere il lettore, ma allo stesso tempo di informarlo su argomenti molto importanti, invitandolo a riflettere su di essi, e trasmettendo al contempo un messaggio di speranza.

## CAPITOLO 3

### Proposta di traduzione del racconto “*O Beijo da Palavrinha*”

#### Il bacio della piccola parola

C’era una volta una bambina che non aveva mai visto il mare. Si chiamava Maria Polverina. La sua famiglia era povera, e viveva in un villaggio talmente lontano dal mare, che credevano che il fiume che lo attraversava non avesse né foce né fine.

Polverina aveva un unico fratello di nome Zeca, che non era proprio del tutto provvisto di buon senso. Era soprannominato Zonzo, perché spesso la sua mente se ne andava a zonzo per i fatti propri, e lui sembrava sempre confuso. Infatti, aveva sempre la testa tra le nuvole, e le idee gli fluttuavano nella mente come palloncini alla fine di una festa. Sebbene vivessero nella miseria, alla sua famiglia non mancava nulla. Anzi, Polverina aveva persino dei piccoli sogni, sogni di sabbia più che di castelli.

A volte, sognava di trasformarsi in un fiume e di avanzare lentamente, come una principessa in un libro lontano, trascinandosi dietro un mantello rattoppato, fatto di vortici e mulinelli. Ma il sogno finiva in fretta, perché i suoi piedi nudi si scottavano nella sabbia bollente. E il fiume si prosciugava, ingoiato dal terreno.

Un giorno, arrivò nel villaggio lo zio Jaime Litorânio. Gli parve molto grave il fatto che i suoi familiari non avessero mai visto il mare.

Perché a lui, il mare, aveva aperto le porte verso l’infinito. Poteva anche continuare a vivere da povero, ma c’era una luce, al di là dell’orizzonte, per cui valeva la pena aspettare. Nel loro villaggio mancava questa luce, che non nasce dal Sole, ma dalle acque profonde.

La fame, la solitudine, la stupidità di Zeca... tutto questo, lo zio lo attribuiva alla mancanza di aria marina. Ci sono cose che si possono fare a metà, ma per fronteggiare il mare ci vuole la nostra anima tutta intera. Così diceva Jaime.

– Chi non ha mai visto il mare, non sa cosa voglia dire piangere!

Un giorno, la bambina si ammalò gravemente. In un attimo, era in fin di vita. Lo zio non aveva dubbi, dovevano dirigersi verso la costa.

Affinché potesse guarire, disse. Affinché potesse rinascere, osservando le spiagge sabbiose e le onde, e scoprire altre spiagge dentro di sé.

– Ma il mare può davvero curare fino a questo punto?

– Non capite? – rispose lo zio. – Non c'è tempo da perdere. Mettete la bambina nella barca, e lasciate che la corrente la porti in viaggio verso la salvezza.

Tuttavia, la bambina era talmente debole che il viaggio divenne irrealizzabile. Tutti si avvicinavano al suo capezzale e stavano lì, senza sapere cosa dire o cosa fare. La madre prese le mani della bambina, ed intonò le vecchie ninne nanne con cui la cullava. Fu inutile. La bambina era sempre più pallida, e il suo respiro era flebile come quello di un uccellino stanco. Già si stavano preparando per l'addio, quando Zeca portò un foglio e una penna.

– Le faccio vedere il mare, mamma.

Tutti pensavano che avrebbe disegnato l'oceano. Che avrebbe colorato il foglio di azzurro, e in mezzo avrebbe disegnato dei pesci. E in alto il Sole, come una candelina su una torta di compleanno. Ma non fu così. Zeca si limitò a scarabocchiare, in lettere spesse, la parola "mare".

Soltanto questa parola, tutta intera.

Il bambino continuava a guardare il foglio, come se non capisse ciò che lui stesso aveva scritto. Prima che potesse dire qualcosa, la sorella, respirando debolmente, mormorò:

– Non ne vale la pena, Zeca. Ormai non distinguo più le lettere, e sono talmente stanca che non riuscirò più a leggere niente.

– Non importa, Polverina. Guiderò il tuo dito con il mio.

I genitori cercarono di far ragionare il ragazzo, affinché risparmiasse alla sorella quelle sciocchezze e la lasciasse respirare. Ma Zeca finse di non sentire. Prese nella sua mano le dita magre di Maria Polverina, e le guidò sopra le linee che aveva disegnato.

– Vedi questa lettera, Polverina?

– Sto toccando delle ombre, solo ombre.

Zeca sollevò le dita della sorella e vi soffiò sopra, come se stesse correggendo un difetto, e insegnando loro a decifrare il biancore liscio del foglio.

– Prova di nuovo, sorellina. Concentrati al massimo. Adesso vedi?

– Sì. Il mio dito sta già iniziando a scorgere qualcosa.

– E che lettera è?

– È una “m”.

E i due sorrisero nel vedere la sorpresa di tutti i presenti. Come se avessero scoperto qualcosa che nessun altro sapeva. Anche se non c’era motivo di sorprendersi tanto. Perché, in fondo, la lettera “m” di cosa è fatta?

È fatta di onde, di linee liquide che salgono e scendono.

E Polverina passò il dito sulla carta, contornando le concavità della piccola lettera.

– È così, fratellino. Questa lettera è fatta di onde. Le ho già viste nel fiume.

– E quest’altra letterina, che viene subito dopo?

– Quella che viene dopo è una “a”.

È un uccello, un gabbiano accucciato, accoccolato contro la brezza fredda.

Intorno a loro, tutti stavano in silenzio. I due, insieme, decisero di non toccare più la lettera, per non spaventare l’uccello al suo interno.

– E la letterina seguente?

– È una lettera presa dalla pietra. È la “r” di roccia.

E le dita della bambina si ferirono contro la “r” dura, ruvida, dai bordi spigolosi.

– E l’ultima lettera?

– L’ultima lettera è una “e”.

È una barca che solca le onde, con la vela spiegata al vento.

Lo zio Jaime, con le lacrime agli occhi, disse:

– Fate tutti silenzio: già si sente il fragore del mare!

Allora, dal letto di Maria Polverina si sollevò il gabbiano bianco, come se fosse un lenzuolo agitato dal vento. Era Maria Polverina che si sollevava? Era solo un vortice di sabbia bianca? O era lei che seguiva il fiume, con il suo mantello di rattoppi e mulinelli?

Ancora oggi, dopo tanti anni, Zeca indica il volto della sorellina nelle fotografie, e ripete a gran voce:

– Questa è mia sorella Polverina, che è stata baciata dal mare. Ed è annegata in una piccola parola.

Non si scrive per i bambini.

Avremo soltanto l'età per vivere in una storia.

Felici, come i personaggi di questo libricino.

In questo modo, saremo pronti per essere baciati dalle parole.

## CAPITOLO 4

### Commento alla traduzione

#### 4.1 La centralità della parola in “*O Beijo da Palavrinha*”

Nel racconto di Couto, il linguaggio ha un ruolo fondamentale: le parole sono strettamente legate alla realtà o, più precisamente, agli oggetti ai quali si riferiscono. Secondo questo tipo di legame, la parola non si limita a rimandare ad un oggetto, e ad evocarne l'immagine nella nostra mente, ma è quasi come se la parola corrispondesse all'oggetto stesso. In quest'ottica, ogni termine è una fedele imitazione della cosa a cui si riferisce, e ne costituisce una rappresentazione immediata. Perciò, in breve, l'idea alla base di questa concezione è che il linguaggio sia in grado di imitare e di riprodurre la realtà, assegnando agli oggetti parole che sono in grado di rappresentarli in modo adeguato.

Un tipo di legame simile a questo, tra parola e oggetto, è stato ampiamente discusso fin dall'antichità classica, nell'ambito di alcune teorie sull'origine del linguaggio. Al fine di comprendere meglio la posizione di Couto sull'argomento, in questo capitolo verranno illustrate alcune delle suddette teorie. In particolare, verrà preso in esame il pensiero di due importanti filosofi dell'antica Grecia, Platone ed Epicuro, dei quali verranno analizzate brevemente due opere, rispettivamente il “Cratilo” e la “Lettera ad Erodoto”.

#### 4.1.2 Il rapporto tra la parola e l'oggetto in Platone e in Epicuro

Nell'antichità classica, si è discusso a lungo sull'origine del linguaggio e sono state avanzate diverse ipotesi, in particolare su come siano stati attribuiti i nomi alle cose. Da questo dibattito sono emerse principalmente due ipotesi, tra loro contrapposte. I sostenitori della prima ipotesi ritenevano che i nomi fossero stati attribuiti alle cose per convenzione, ovvero in modo arbitrario, secondo un accordo stabilito tra gli uomini. I sostenitori della seconda ipotesi, al contrario, credevano che i nomi fossero stati assegnati in modo “naturale”, in seguito ad un'ispezione della natura. In altre parole, osservando la natura, gli uomini sarebbero stati in grado di riprodurla attraverso il linguaggio, assegnando un nome ad ogni cosa per imitazione.

Queste due idee contrapposte vengono espresse nel “Cratilo” di Platone attraverso le voci di due personaggi, che discutono fra loro sulla questione. L'opera di Platone, infatti, consiste in un dialogo che vede come protagonisti Ermogene e Cratilo. A questi si aggiunge un terzo personaggio, Socrate, il cui ruolo è quello di confutare sia le affermazioni di Ermogene sia quelle di Cratilo, portando avanti in questo modo la discussione.

All'interno del dialogo, il ruolo di Ermogene è quello di sostenere una concezione sofisticata del linguaggio: secondo i sofisti, ogni nome si adatta a seconda delle condizioni poste dall'uso, quindi ogni parola è convenzionale. Ermogene, pertanto, è a favore dell'ipotesi convenzionalista, e ritiene che non ci sia niente in comune tra il nome e l'oggetto da esso indicato. Di conseguenza, per indicare un determinato oggetto si potrebbe scegliere arbitrariamente qualunque parola, e non ce n'è una più corretta di un'altra per indicarlo, dal momento che non c'è alcun tipo di somiglianza tra il nome e la cosa nominata. Ermogene, infatti, chiarisce la propria posizione affermando:

ERMOGENE: Ma io, o Socrate, pur avendone discusso molte volte con costui e con molti altri, non posso convincermi che esista altra correttezza di nome se non la convenzione e l'accordo comune. A me pare infatti che quando uno dà il nome a qualcosa, questo sia il nome giusto: e se poi ne mette al suo posto un altro, e non la chiama più con quello, per nulla l'ultimo nome è meno giusto del primo, come quando noi cambiamo nome ai nostri familiari<sup>1</sup>, non per nulla questo nome cambiato come secondo è meno giusto di quello che era stato dato prima.

Infatti da natura non c'è cosa alcuna che abbia nome, ma soltanto per la regola e la consuetudine di coloro che si sono abituati a chiamare in una determinata maniera e così chiamano. [...] (edizione Acrobat del "Cratilo" di Platone, a cura di Patrizio Sanasi: 2)<sup>2</sup>

Nell'estratto del "Cratilo" sopra citato, si sta discutendo della correttezza dei nomi e di come essi siano stati assegnati alle cose. Come illustrato dalla citazione, secondo Ermogene la correttezza di un nome è data dall'accordo stabilito tra gli uomini. Inoltre, egli afferma che le cose per natura non hanno nome, ma sono gli uomini ad assegnarne uno ad ogni cosa in modo arbitrario, chiaramente per l'esigenza che ha l'uomo di comunicare. L'unica cosa che lega il nome all'oggetto, quindi, è l'accordo secondo il quale gli uomini hanno stabilito che un dato nome indica una determinata cosa.

Cratilo, invece, sostiene l'ipotesi opposta, ovvero è portavoce della concezione naturalistica del linguaggio, secondo la quale i nomi sono stati assegnati per natura. Egli, quindi,

---

<sup>1</sup> Qui per familiari deve intendersi servi ai quali era possibile attribuire un nome e cambiarlo a proprio piacimento [...] (NdR)

<sup>2</sup> Il testo completo da cui è tratta la citazione è consultabile online, <http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Platone/Cratilo.pdf>

ritiene che esista un'identità assoluta tra il nome e la cosa nominata, e che ogni nome racchiuda in sé l'essenza della cosa che indica. Ogni nome, infatti, viene assegnato per imitazione, utilizzando i suoni linguistici che più assomigliano all'oggetto, e che ne riproducono l'essenza. Quindi, mentre per Ermogene la correttezza dei nomi è data dalla convenzione, secondo Cratilo essa è data dalla natura, e per ogni cosa c'è un nome che, per natura, è quello corretto per indicarla. Nel dialogo, infatti, si afferma:

SOCRATE: Dunque se qualcuno fosse in grado di imitare proprio questo di ciascuna cosa, cioè l'essenza, con le lettere e con le sillabe, non rivelerebbe quel che è ciascuna cosa? O no?

ERMOGENE: Ma certamente.

SOCRATE: E cosa diresti di uno che ha la possibilità di fare questo, [...] a costui quale nome daresti?

ERMOGENE: Questo a me pare, Socrate, ciò che andiamo cercando da tempo: e questo potrebbe essere chi è capace a dare i nomi. (*ibid.*: 21)

In questa parte del dialogo, si afferma che sia capace di assegnare i nomi solo chi è in grado di imitare l'essenza delle cose attraverso il linguaggio («con le lettere e con le sillabe»); per questa ragione, ogni nome assomiglia alla cosa nominata. Queste sono, quindi, le due posizioni contrastanti rappresentate rispettivamente da Ermogene e Cratilo, nel dialogo di Platone.

Diversa è, invece, la concezione che emerge dalla “Lettera ad Erodoto” di Epicuro. Quest'ultimo, infatti, individua due fasi distinte nel processo di origine del linguaggio. La prima fase corrisponde alla soluzione naturalistica: in questo primo stadio, i nomi delle cose non vengono scelti per convenzione, ma è la natura che porta gli uomini ad emettere suoni con un significato, corrispondenti ai primi suoni linguistici. In sostanza, gli uomini provano emozioni e percezioni a partire da stimoli concreti della realtà, ed emettono dei suoni propri in relazione alla particolarità di ogni stimolo. Epicuro, infatti, scrive:

Perciò, anche i nomi, in principio, non venivano attribuiti secondo convenzione, ma le stesse nature degli esseri umani, per ciascun popolo, provando determinate affezioni e ricevendo determinate rappresentazioni, emettevano dalla bocca in determinati modi

l'aria inviata da ciascuna affezione e rappresentazione, anche in ragione della differenza relativa ai luoghi in cui erano stanziati questi popoli.<sup>3</sup>

Come si può notare dal passo citato, Epicuro fa un'ulteriore considerazione molto interessante: egli afferma che la risposta agli stimoli varia a seconda della diversità del popolo. Gli uomini, infatti, subiscono l'influenza del luogo in cui sono nati e in cui vivono; pertanto ogni popolo, in base al proprio ambiente naturale, percepisce stimoli diversi, e di conseguenza li rappresenta linguisticamente attraverso espressioni diverse. A tal proposito, si può ipotizzare che Epicuro abbia voluto offrire una possibile soluzione al problema della differenza tra le lingue, oltre a fornire un'ipotesi su come si è originato il linguaggio.

Sebbene il primo stadio descritto da Epicuro corrisponda all'ipotesi naturalistica, il secondo consiste, invece, in una fase convenzionalista; ovvero, l'ipotesi che in Platone era in contrasto con quella naturalistica. Il secondo stadio, per Epicuro, è quello in cui gli uomini danno di comune accordo dei significati convenzionali alle parole, organizzando in modo razionale i suoni che nella prima fase erano stati prodotti dalla natura. Secondo Epicuro, quindi, queste due ipotesi apparentemente contrastanti sono, in realtà, parti integranti di un unico processo, composto di due fasi distinte, attraverso il quale ha avuto origine il linguaggio.

Alla luce delle teorie sopra citate, nel prossimo paragrafo verranno fatte alcune considerazioni sulla concezione che ha Couto del linguaggio e delle parole.

### **4.1.3 La concezione della parola in Couto**

È evidente che la concezione del linguaggio di Couto ha diversi punti in comune con le teorie finora illustrate, tuttavia vi sono alcune differenze. Innanzitutto, facendo un confronto con il "Cratilo" di Platone, si può notare immediatamente che la concezione di Couto si avvicina molto alla posizione sostenuta dal personaggio di Cratilo, ovvero l'ipotesi secondo la quale il linguaggio abbia avuto un'origine naturale. Secondo la soluzione naturalistica, infatti, ogni parola assegnata ad una cosa è un'imitazione della cosa stessa, così come la parola "mare" nel racconto di Couto è un'imitazione del mare vero e proprio. Tuttavia, è possibile individuare una differenza nel tipo di imitazione, e nella modalità con cui essa avviene.

Infatti, nel dialogo di Platone, si affermava che gli uomini avessero assegnato le parole alle cose, imitando la natura attraverso i suoni linguistici: si tratta, quindi, di un'imitazione che possiamo definire fonetica, ovvero un'imitazione ottenuta attraverso il suono. In "*O Beijo da*

---

<sup>3</sup> Il passo citato si trova a pagina 9 della "Lettera ad Erodoto" di Epicuro, il testo completo è consultabile online, <http://sentieridellamente.it/files/Lettera-ad-Erodoto.pdf>

*Palavrinha*”, invece, ci troviamo di fronte ad un tipo di imitazione esclusivamente visiva, che si basa unicamente sull’aspetto grafico della parola. Nella storia, il mare è rappresentato visivamente dalla parola “mare” nella sua forma scritta, e ciascuna lettera rappresenta un elemento diverso attribuito al mare, come per esempio le onde, le rocce e così via. Una concezione simile della parola, per cui le singole lettere corrispondono quasi a delle vere e proprie immagini, si affida chiaramente all’aspetto visivo, molto più che ai suoni linguistici e all’aspetto fonetico della parola.

D’altra parte, mettendo a confronto il racconto di Couto con la “Lettera ad Erodoto” di Epicuro, si possono fare ulteriori considerazioni interessanti. In questo caso, l’idea di parola di Couto è molto simile al primo stadio di evoluzione del linguaggio, come definito da Epicuro, che corrisponde ancora una volta alla concezione naturalistica. Tuttavia, a differenza di Platone, Epicuro fa un’ulteriore distinzione in base all’ambiente naturale in cui vive ciascun popolo. L’imitazione delle cose attraverso il linguaggio, anche in questo caso basata sull’aspetto fonetico, varia a seconda della diversità dell’ambiente naturale, e quindi delle cose con cui i diversi popoli vengono a contatto. Può essere interessante applicare questo ragionamento anche al racconto di Couto, sebbene nel suo caso si tratti di un’imitazione tramite l’immagine, e non tramite il suono. Infatti, si potrebbe ipotizzare che la parola “mare” sia stata scelta per indicare il mare in ragione di alcune caratteristiche che un determinato popolo associava al mare. Nel caso del termine *mar* (“mare” in italiano), alle tre lettere che compongono la parola Couto ha associato tre elementi corrispondenti legati al mare: le onde, rappresentate dalle linee curve della “m”, il gabbiano, rappresentato dalla forma tondeggianti della “a”, ed infine la roccia, rappresentata dalla forma spigolosa della “r”.

Seguendo il ragionamento di Epicuro, questo modo di percepire il mare è proprio della popolazione portoghese, e per questo motivo la parola scelta dai portoghesi per indicarlo è proprio *mar*. Per altri popoli, che vivono in ambienti diversi, questa percezione può variare, e di conseguenza varia anche il termine utilizzato per indicare il mare; infatti, ogni popolo ha una propria lingua, diversa dalle altre, ed ogni lingua ha il proprio termine per indicare il mare. Perciò, mentre i portoghesi vi associano le onde, i gabbiani e le rocce, qualche altro popolo potrebbe associarvi la sabbia, le conchiglie e così via, dando origine a parole diverse.

Per queste ragioni, una delle parti più difficili da tradurre di “*O Beijo da Palavrinha*” è stata proprio quella in cui la parola *mar* viene descritta, lettera per lettera, come immagine del mare. La parola in questione non poteva che essere tradotta con il termine “mare” in italiano, che fortunatamente è molto simile al termine portoghese; tuttavia, la parola italiana ha una lettera in più, per cui ho deciso di risolvere il problema associando alla lettera “e” un ulteriore

elemento riconducibile al mare, ovvero una barca a vela. Di conseguenza ho aggiunto un paragrafo in più, che non è presente nel testo originale, in modo da includervi la descrizione della “e” come immagine della barca.

Per scrivere questo paragrafo aggiuntivo, inoltre, ho cercato di mantenere lo stile dell’autore e di seguire la struttura dei paragrafi precedenti, nei quali vengono descritte una per una le lettere della parola, e le relative immagini ad esse associate.

## 4.2 Peculiarità linguistiche

Altre difficoltà nella traduzione sono emerse a causa di alcune caratteristiche ed alcune particolarità della lingua portoghese, che non sono presenti in italiano. Un primo esempio può essere costituito dai nomi dei personaggi, i quali hanno un valore simbolico all’interno della storia. Per questo motivo è importante che, nel momento in cui vengono tradotti, il significato originale resti invariato, ed è bene assicurarsi che mantengano lo stesso valore allusivo e simbolico anche in italiano. Alcuni dei personaggi, oltre ad avere un nome, hanno anche dei soprannomi, e sono soprattutto questi ultimi ad avere un significato particolare.

Prendendo come primo esempio la bambina protagonista, possiamo notare subito che il suo nome, Maria Poeirinha, è in realtà un nome seguito da un soprannome. Quest’ultimo è costituito dal termine *poeirinha*, che è il diminutivo del termine portoghese *poeira*, ovvero “polvere”; per questo motivo, ho deciso di tradurlo in modo letterale come “Maria Polverina”, in modo che fosse comprensibile per un lettore italiano, e soprattutto per mantenerne il valore simbolico. È plausibile, infatti, che questo soprannome sia un riferimento alla condizione di aridità del terreno in Mozambico, di cui l’autore, tra l’altro, parla esplicitamente nel racconto stesso.

Un altro personaggio dotato di nome e soprannome è Zeca Zonzo, il fratello della protagonista. In questo caso, ho lasciato invariato l’intero nome, senza tradurre né il vero nome del personaggio né il soprannome. “Zeca”, infatti, è semplicemente un nome proprio, privo di particolari significati, perciò non ho ritenuto necessario cercare un nome corrispondente in italiano. “Zonzo”, invece, è un soprannome affibbiato al personaggio poiché è sempre distratto, e con la testa fra le nuvole: infatti, *zonzo* in portoghese vuol dire “confuso, stordito”. In questo caso ho mantenuto il soprannome originale, sfruttando l’omofonia del termine portoghese con la parola italiana “zonzo”, che pur avendo un significato diverso rispetto al termine portoghese, poteva essere inserito nel testo in un altro modo. Ho aggiunto, infatti, una frase in più, per spiegare l’origine del soprannome: «Era soprannominato Zonzo, perché spesso la sua mente se

ne andava a zonzo per i fatti propri, e lui sembrava sempre confuso». In questo modo, ho spiegato nel testo italiano il significato del termine portoghese *zonzo*, senza tradurre tuttavia il soprannome, che ho mantenuto invariato, utilizzando il termine presente nel testo originale.

Infine, un altro personaggio caratterizzato da un nome emblematico è lo zio, Jaime Litorânio. Quest'ultimo, infatti, non vive con il resto della famiglia, ma arriva successivamente nel villaggio dalla costa. Il nome "Litorânio", infatti, è proprio un riferimento al litorale, da cui il personaggio proviene. Anche in questo caso, ho mantenuto il nome originale: data la somiglianza del termine *Litorânio* con la parola italiana "litorale", il riferimento rimane abbastanza chiaro anche per un lettore italiano, senza che ci sia la necessità di tradurre il nome del personaggio.

Oltre ai nomi, nel testo sono presenti altre caratteristiche tipiche della lingua portoghese, alle quali bisogna prestare particolare attenzione durante il processo traduttivo. Una di queste è la tendenza ad utilizzare i diminutivi, che sono estremamente frequenti in portoghese, e che sono presenti anche in "*O Beijo da Palavrinha*". Un primo esempio, è il soprannome della protagonista; come già esplicito sopra, infatti, *poeirinha* è il diminutivo della parola *poeira*. Trattandosi di un libro per bambini, l'uso dei diminutivi risulta a mio avviso appropriato al genere, pertanto in italiano ho mantenuto il diminutivo come "Polverina". Anche nel titolo dell'opera troviamo quest'uso tipico del portoghese: la parola *palavrinha*, infatti, è il diminutivo di *palavra*, ovvero "parola" in portoghese. In questo caso, tuttavia, ho preferito tradurlo in italiano con "piccola parola" anziché mantenere il diminutivo, poiché "Il bacio della piccola parola" suona più naturale in italiano rispetto all'utilizzo del diminutivo "parolina". In italiano, infatti, l'utilizzo del diminutivo è meno diffuso rispetto al portoghese, ed è più frequente con determinate parole piuttosto che con altre. Vi sono alcuni diminutivi il cui uso è talmente frequente da risultare consolidato, ed altri che addirittura arrivano a costituire un significato a sé stante come per esempio il diminutivo di "tazza", ovvero "tazzina" che indica solitamente una tazza da caffè, oppure il diminutivo "cartina" per indicare una carta geografica. Con altri termini, invece, l'uso del diminutivo non è affatto frequente, come nel caso di "parolina", e pertanto il suo uso potrebbe suonare poco naturale. Per questo motivo, ho preferito tradurre *palavrinha* con l'espressione "piccola parola".

Nel testo di Couto, inoltre, sono presenti altri diminutivi, per esempio gli appellativi usati per rivolgersi ai familiari, come *maninha*, *manito* e così via. I termini in questione, tuttavia, non si sono rivelati troppo problematici ed ho tradotto semplicemente con "fratellino" e "sorellina", dato che si usa anche in italiano.

Un'altra peculiarità della lingua portoghese, che ho riscontrato nel testo, è l'utilizzo della terza persona singolare come forma di cortesia. Sebbene quest'usanza sia presente anche in italiano, i contesti in cui la si utilizza sono diversi rispetto al portoghese. In genere, in italiano si usa la terza persona singolare per rivolgersi a persone più anziane, oppure a persone che non si conoscono bene, ed alle quali si vuole dimostrare rispetto. In portoghese, l'uso della terza persona singolare, come forma di cortesia, sembra essere diffuso in una serie più ampia di contesti, infatti all'interno di "*O Beijo da Palavrinha*" si può notare che i vari personaggi si rivolgono l'uno all'altro utilizzando sempre la terza persona singolare, sebbene si tratti di personaggi legati da una relazione familiare, e non sempre con grandi differenze di età. Anche Maria Polverina e il fratello Zeca, pur essendo appunto fratelli ed entrambi bambini, si danno del "lei". Questo uso, in italiano, risulterebbe insolito ed eccessivo, perciò nella mia proposta di traduzione ho utilizzato la seconda persona singolare.

In generale, ho notato che i personaggi della storia pongono una grande attenzione al modo in cui si rivolgono gli uni agli altri, e spesso si servono di più appellativi insieme, come quando Maria Polverina, per esempio, si rivolge al fratello chiamandolo *mano Zonzo*, ovvero "fratello Zonzo", utilizzando sia il soprannome sia l'appellativo familiare. In italiano, usare entrambi i termini insieme risulta ridondante, perciò ho mantenuto solo uno dei due nel testo tradotto.

Infine, un'altra particolarità della lingua portoghese, che ho notato all'interno del racconto, è l'utilizzo dell'iniziale maiuscola in alcuni nomi. Nel testo originale, si può notare infatti che lo zio Jaime Litorânio viene chiamato *Tio* (ovvero "zio" in portoghese), scritto con la lettera maiuscola. Questo non avviene per gli altri personaggi, che vengono indicati con i termini *mãe*, *irmão* e *irmã* (rispettivamente "madre", "fratello" e "sorella"), tutti scritti con la lettera minuscola. Inoltre, nel testo compare più di una volta il termine *Sol*, ovvero "sole", scritto con la lettera maiuscola, come avviene per il termine *Tio*. Per quanto riguarda quest'uso particolare della maiuscola, ho pensato che si trattasse di un fattore culturale oppure di una scelta personale dell'autore. In altre parole, quest'uso potrebbe essere legato all'importanza che la cultura mozambicana attribuisce alla natura ed in particolare al sole, in quanto fonte di luce e quindi fonte di vita, oppure alla volontà dell'autore di attribuirgli questa importanza.

Nella traduzione, ho deciso di mantenere la lettera maiuscola nel termine "sole", poiché l'importanza del sole come fonte di vita ed il sole considerato persino come divinità, in determinate culture, sono idee note alla maggior parte degli italiani. Per quanto riguarda il termine *Tio*, invece, ho deciso di renderlo con la lettera minuscola, poiché l'uso dell'iniziale maiuscola non sarebbe giustificato in italiano.

## CONCLUSIONE

Con il presente elaborato ho avuto modo di avvicinarmi per la prima volta alla traduzione di un testo scritto in lingua portoghese, presentando una mia proposta di traduzione in italiano del libro “*O Beijo da Palavrinha*”, dello scrittore mozambicano Mia Couto.

In questo modo, ho avuto l’opportunità non solo di mettere in pratica le mie conoscenze nell’ambito della lingua portoghese, ma anche di conoscere un autore di grande rilievo, e di imparare qualcosa di nuovo su un paese meraviglioso come il Mozambico e la sua cultura.

Prima di presentare la mia proposta di traduzione, ho ritenuto opportuno inserire dei capitoli introduttivi, al fine di delineare un quadro generale del racconto e dell’autore. Perciò, nel primo capitolo è stata presentata un’introduzione allo scrittore Mia Couto, attraverso un breve riassunto della sua vita e delle sue opere più importanti. Nel secondo capitolo, invece, è stato introdotto il libro “*O Beijo da Palavrinha*”, illustrandone brevemente la trama e le tematiche principali. In questo modo, sono stati forniti il contesto e le informazioni necessarie per comprendere meglio i capitoli successivi dell’elaborato, dedicati alla traduzione e al relativo commento. Nel terzo capitolo, infatti, è stata presentata la mia proposta di traduzione, mentre nel quarto ed ultimo capitolo sono stati svolti l’analisi e il commento relativi alle scelte traduttive effettuate. In particolare, sono state illustrate alcune delle principali peculiarità linguistiche e culturali presenti nel testo originale, e sono state esposte le principali difficoltà affrontate durante il processo traduttivo. Infine, sono state motivate le diverse strategie traduttive adottate per risolvere le problematiche riscontrate nel testo.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2015) *Dicionário da Língua Portuguesa*. Porto: Porto Editora.  
Couto, M. (2006). *O Beijo da Palavrinha*. Alfragide: Editorial Caminho.

## SITOGRAFIA

- <https://context.reverso.net/traduzione/portoghese-italiano/>  
[https://en.wikipedia.org/wiki/Mia\\_Couto](https://en.wikipedia.org/wiki/Mia_Couto)  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Mia\\_Couto](https://it.wikipedia.org/wiki/Mia_Couto)  
[https://www.ebiografia.com/mia\\_couto/](https://www.ebiografia.com/mia_couto/)  
<https://doispontosblog.wordpress.com/2014/03/10/obra-de-mia-couto-e-multifacetada-como-a-cultura-mocambicana/>  
[http://www.funzioniobiettivo.it/glossadid/funzioni\\_testuali.htm](http://www.funzioniobiettivo.it/glossadid/funzioni_testuali.htm)  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Funzioni\\_del\\_linguaggio#Modello\\_di\\_Jakobson](https://it.wikipedia.org/wiki/Funzioni_del_linguaggio#Modello_di_Jakobson)  
<http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Platone/Cratilo.pdf>  
f  
<http://sentieridellamente.it/files/Lettera-ad-Erodoto.pdf>  
<https://library.weschool.com/lezione/teorie-dellorigine-del-linguaggio-19469.html>  
<https://miriamgaudio.blogspot.com/2016/09/epicuro-epistola-ad-erodoto-riassunto-e.html?m=1>